CELLULE PARROCCHIALI DI EVANGELIZZAZIONE

Avvento 2026

Insegnamento di Don Adam
(disponibile su www.santeustorgio.it)

Quinta meditazione: «Se tu squarciassi i cieli», il desiderio

Questa sera entriamo nel tempo di Avvento lasciandoci guidare dal profeta Isaia. Il suo grido, «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!», ci aiuta a riscoprire il desiderio di Dio, che è il cuore di questo tempo, e a chiederci se la nostra fede sa ancora attendere.

Scrive il profeta: "***Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore. Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore? […] Se tu squarciassi i cieli e scendessi! […] Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani***" (Is 63,16-17.19; 64,7).

Queste parole sono la preghiera di un popolo tornato dall'esilio, che trova il tempio distrutto e la città in rovina. Non abbellisce niente: "Perché lasci indurire il nostro cuore?". Sono anche le nostre domande. Conosciamo una fede diventata abitudine, la preghiera detta di corsa, il cuore stanco per il troppo da fare. Conosciamo anche le rovine: famiglie divise, chiese che si svuotano, la guerra non lontano da noi. Il profeta ci insegna che con Dio si può parlare anche con il lamento.

Da questa stanchezza nasce il grido più bello dell'Antico Testamento: "Se tu squarciassi i cieli!". Nella Bibbia "squarciare" è il verbo del lutto: ci si squarciavano le vesti davanti a una disgrazia. Il popolo chiede a Dio di strappare il cielo come una veste, di non restare dietro il velo e di scendere nel nostro dolore. E Dio ha risposto: al Battesimo di Gesù i cieli "si squarciano" (Mc 1,10) e alla sua morte "il velo del tempio si squarciò" (Mc 15,38). L'Avvento è memoria di questa risposta e attesa del suo compimento.

La preghiera comincia e finisce con la stessa parola: Padre. Un popolo che ha perso tutto ha ancora una relazione. Non desideriamo qualcosa, desideriamo Qualcuno. E il Padre non ci butta via per le nostre foglie secche: "noi siamo argilla e tu colui che ci plasma". L'argilla non si plasma da sola, ma si lascia prendere in mano. Questo Avvento può essere

il tempo in cui lasciamo che il Padre rimodelli la nostra vita, anche con una buona confessione.

Sant'Agostino ricorda che il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Dio, e consola chi pensa di non saper pregare: il desiderio è già preghiera; se il desiderio è continuo, continua è la preghiera. I primi cristiani lo hanno riassunto in una parola: "Maranà tha", "Vieni, Signore!" (1 Cor 16,22). Con questo grido si chiude la Bibbia (Ap 22,20). È la preghiera più breve dell'Avvento.

Ci sono però due pericoli. Il primo è il cuore che non sente più fame. Simone Weil osservava che il rischio non è dubitare che il pane esista, ma convincersi di non avere fame: riempiamo subito ogni vuoto con il telefono, gli acquisti, il lavoro. Il secondo è la nostalgia, che somiglia al desiderio ma ne è il contrario: il desiderio guarda avanti, verso Colui che viene; la nostalgia guarda indietro. Anche una cellula può ammalarsi di nostalgia, fare del passato una fortezza e diventare un gruppo chiuso in cui nessuno di nuovo riesce a entrare. Ma la cellula esiste per accogliere il nostro oikos e moltiplicarsi, non per custodire i ricordi. Il Signore che viene non abita nei nostri musei: ci precede.

Il desiderio non si fabbrica a comando, ma gli si può fare spazio: dare un nome alle proprie rovine davanti al Padre, non riempire subito ogni vuoto, ripetere durante il giorno "Maranà tha, vieni Signore Gesù". Chi non desidera non aspetta; e chi non aspetta non si accorge che il Signore è già alla porta.

Domande per la condivisione

- Quali "rovine" della mia vita vorrei presentare oggi al Padre, come il popolo in Isaia?

- Con che cosa riempio i vuoti e metto a tacere la fame di Dio?

- Nella nostra cellula vedo segni di nostalgia o di chiusura? Che cosa ci aiuterebbe ad accogliere chi è nuovo?

Buon incontro a tutte e a tutti!